

Giornata di studio
del Gruppo di «C. S.»
su

Democrazia e pluralismo

Poschiavo, 16 ottobre 1976

SOMMARIO

I. Introduzione del Presidente di «C. S.» dott. Guido Locarnini	5
II. Conferenza del dott. Mario Gallino su « <i>Democrazia e pluralismo</i> »	13
III. Discussione per gruppi	31
IV. Discussione generale	53
V. Conclusione della giornata	63

I

INTRODUZIONE

alla Giornata di studio
del
dott. Guido Locarnini
presidente di «Coscienza Svizzera»

Sono ormai trascorsi quattro anni dall'ultimo nostro incontro di Poschiavo: nell'ottobre del 1972 organizzammo infatti nel vostro magnifico borgo un corso informativo sul problema delle regioni di montagna. Ma già l'anno prima, sempre a Poschiavo, avevamo preso atto, in una giornata di studio, della nuova concezione elaborata in sede legislativa federale per lo sviluppo delle regioni di montagna. Da allora il concetto della regionalizzazione delle zone di montagna ha avuto tanto nel vostro Cantone, quanto nel Ticino, un felice pratico avvio: nel novembre dello scorso anno, "Coscienza svizzera" poteva infatti organizzare a Biasca una giornata di studio a coronamento della costituzione della prima regione di valli ticinesi, la regione delle "Tre Valli".

Questa parentesi introduttiva potrebbe anche sembrare fuori tema. Ma mi sono permesso ricordare la nostra attività informativa in questo importante settore dell'aiuto alle nostre valli, poiché è proprio in una manifestazione indetta dieci anni or sono, in Bregaglia, la vostra vallata grigionese consorella di lingua italiana, che "Coscienza svizzera" ebbe modo di raccogliere le più eloquenti testimonianze delle difficoltà economiche delle popolazioni di montagna. Da allora parecchio si è mosso e ne siamo, con voi, particolarmente felici.

* * *

Devo ora giustificare la nostra assenza da Poschiavo da ben quattro anni. Il motivo è semplice: la pubblicazione, alla fine del 1974, della monografia "100 anni di Costituzione federale", che ci ha parecchio impegnato finanziariamente. Motivi di economia, dunque. Ma, ne siamo convinti, la monografia - inviata a tutti i nostri soci, oltre che alle autorità federali e cantonali, nonché alle maggiori biblioteche del Paese - ha ampiamente giustificato questo sacrificio: essa è valsa infatti a segnare l'unica presenza della Svizzera Italiana - con il binomio Ticino-Grigioni italiano - tra le voci confederate d'altra lingua nell'anno commemorativo dei primi cento anni di vita dello Stato federale.

Qualcuno tra i presenti, che non fossero membri di "Coscienza svizzera", potrebbe chiedersi a questo punto il perché della nostra presenza a Poschiavo e del tema oggi in programma. Attingiamo la risposta direttamente agli articoli 2 e 3 dei nostri statuti, in particolare:

- L'associazione ha lo scopo di "rafforzare i principi di democrazia e di federalismo che devono essere il fondamento della costituzione del nostro Paese".
- L'associazione agisce "nel massimo rispetto delle diverse opinioni politiche e religiose dei suoi membri":
 - organizzando giornate di studio, conferenze o dibattiti pubblici o in circoli chiusi, su problemi politici, economici o sociali";
 - promovendo l'informazione imparziale a tutti i livelli, sia all'interno tra i suoi soci, sia all'esterno, in altri circoli o associazioni, anche mediante pubblicazioni occasionali o periodiche".

* * *

A proposito di queste nostre disposizioni statutarie fondamentali per l'indirizzo dell'attività di "Coscienza svizzera" mi siano concesse alcune riflessioni suggeritemi dall'attualità.

L'evoluzione della politica internazionale, specie negli ultimi anni del dopoguerra, pone in rilievo la sempre più stretta e fatale interdipendenza fra gli Stati, specie tra quelli dell'Occidente industrializzato. Ne derivano comuni destini che pongono problemi comuni e esigono soluzioni comuni. Tra i membri della "societas" internazionale più progredita l'isolamento nazionalistico non è ormai più possibile, pena il suicidio.

Di questa moderna realtà plurinazionale la Svizzera è parte integrante.

Anche il nostro Paese, come gli altri che appartengono all'Occidente industrializzato, deve pertanto filtrare i fermenti e le sollecitazioni politiche economiche e sociali che premono dall'estero per adeguarle per quanto possibile alle nostre nuo

ve esigenze nazionali. D'altronde una delle costanti che emerge dalla storia della Confederazione è proprio la continua ricerca della nostra identità nazionale nel solco del costante processo evolutivo dell'area centro-europea.

Nello svolgere l'azione informativa contemplata dagli statuti, "Coscienza svizzera" dovrebbe pertanto porre maggiormente l'accento sulla politica internazionale alla luce delle nostre nuove esigenze nazionali dettate sempre più perentoriamente dalle leggi dell'interdipendenza internazionale.

L'argomento che tra poco svolgerà Mario Gallino verrà forse a suscitare nel corso della discussione che ne seguirà talune considerazioni su queste nuove dimensioni internazionali che ormai sovrastano e condizionano tutte le realtà nazionali. Se ci limitiamo ai Paesi dell'Europa occidentale, che hanno trovato la loro identificazione politico-ideologica nell'istituto nella democrazia liberale e pluralistica, ci avvediamo come in un clima politico economico e sociale analogo siano andati maturando analoghi problemi che esigono analoghe soluzioni a livello di istituzioni dello Stato. Si tratta di problemi di fondo che le democrazie occidentali sono ormai chiamate a risolvere su tracce comuni se vorranno sopravvivere. Si tratta dei problemi attinenti all'assetto sociale, che dovrà scaturire e perfezionarsi attraverso il confronto tra componenti sociali contrastanti sempre più organizzate; si tratta dei problemi attinenti alla pluralità dei partiti, che pone l'alternativa: pluralismo totale, o pluralismo limitato alle forze politiche maggiori, ossia quelle più qualificanti sia della maggioranza sia della minoranza. Si tratta ancora e soprattutto dei problemi attinenti al formarsi di élites scientifiche e tecniche che i responsabili della politica non riescono più a seguire nel sempre più rapido susseguirsi di scoperte e conquiste, o che seguono con paurosi ritardi, sovente istituzionalizzati. A queste élites della scienza e della tecnica moderne l'uomo della strada - che comprende ormai la stragrande maggioranza del cittadino politicamente sovrano - guarda ormai come a incomprendibili mostri sacri. Specie in una democrazia referendaria come la nostra, si pone di conseguenza un problema di e

strema gravità: il popolo, le cui decisioni politiche sono insindacabili, non è più o è sempre meno in grado di valutare nella giusta misura i progressi della scienza e della tecnica moderne. Cosicché l'incomprensione di chi rappresenta il veicolo della volontà politica della nazione si traduce sovente in un attaccamento negativo dettato da ignoranza o da diffidente miopia che sovente vanifica l'operato di chi professionalmente è chiamato a lievitarne il progresso economico e sociale, a sostanziarne insomma la presenza nel gioco concorrenziale delle nazioni industrializzate.

Ma l'incomprensione, l'atteggiamento negativo della stragrande maggioranza dei cittadini nei confronti di questi enormi problemi derivanti dalle nuove dimensioni alla base di una moderna civile comprensione tra popoli, è all'origine di un altro grave fenomeno: il crescente assenteismo. Specie in una democrazia semidiretta come la nostra, esso attacca le radici stesse dello Stato. In misura sempre più massiccia e con un crescendo pauroso, "il cittadino sovrano", il cui voto insindacabile determina direttamente le sorti della nostra democrazia, diserta infatti il sacrario delle sue prerogative civili, la custodia delle sue libertà. Siamo ormai giunti al paradosso che da noi non è più la maggioranza del corpo elettorale a decidere sui maggiori problemi del Paese, ma la maggioranza della minoranza dei votanti che, negli ultimi anni si è ormai contratta a un terzo degli iscritti in catalogo. Ne consegue che, in pratica, a decidere è sovente il 18% del corpo elettorale!

* * *

Su questi e altri problemi attuali della nostra democrazia avrete dunque modo di chinarci durante i lavori di gruppo che seguiranno la conferenza di Mario Gallino, sui cui criteri organizzativi vi informerà tra poco il Prof. Gustavo Lardi, che ancora una volta vorrei pubblicamente ringraziare per la sua preziosa collaborazione.

* * *

Prima di dargli la parola, permettetemi una breve presenta

zione di Mario Gallino, membro del nostro comitato direttivo: Frequenta il Liceo di Lugano, studia diritto alle università di Berna e Losanna, ove consegue il dottorato con la tesi di laurea: "Libertà di informazione e diritto d'accesso nell'organizzazione radiotelevisiva".

Già come studente è corrispondente di giornali, radio e televisione del Ticino.

Dal 1970 è redattore responsabile di politica federale al "Corriere del Ticino". Nel frattempo, si è andato specializzando non soltanto nei problemi di politica nazionale, ma anche in quelli giuridici attinenti ai moderni mezzi di informazione, in articoli, conferenze, conversazioni, alla radio e alla Tv, con lezioni a giovani colleghi nell'ambito di corsi di movimento della professione.

E' sindaco di Melide dalle ultime elezioni comunali.

II

DEMOCRAZIA E PLURALISMO

del
dott. Mario Gallino

Democrazia e pluralismo

Non v'è svizzero di buon senso che non si sia chiesto almeno una volta perché l'attributo democratico serva a designare forme di governo che, secondo il senso che siamo soliti attribuire al termine democrazia, ben poco hanno di democratico.

Porsi questa questione significa in pratica affrontare uno dei problemi centrali della teoria politica, ossia la classificazione dei governi, o, se si preferisce, il problema della distinzione tra le diverse forme di stato, che è problema antichissimo.

Fino a Montesquieu aveva regnato incontrastata la classificazione delle forme di governo esposta da Aristotele nella sua opera fondamentale, la *Politica*. Secondo il filosofo di Stagira le forme fondamentali di governo sarebbero tre: la monarchia, l'aristocrazia e la democrazia. Si avrebbe la monarchia quando tutti i poteri sovrani sono accentrati in un solo uomo; l'aristocrazia quando alla sovranità partecipa solo una classe ristretta di cittadini; la democrazia quando ogni potere proviene dalla volontà della maggioranza dei cittadini. Secondo Aristotele le degenerazioni di queste tre forme sarebbero rispettivamente la tirannia, l'oligarchia e la demagogia. Il criterio per distinguere se una forma di governo è normale o degenerata dovrebbe essere essenzialmente etico, ossia di ordine morale: se il governante o i governanti mirano a tutelare l'interesse generale ci troviamo di fronte ad una forma normale, se invece mirano al proprio vantaggio personale è degenerata.

Montesquieu credette di poter sostituire a questa classificazione un'altra più perfetta perché più rispondente alla realtà delle cose e divise i governi in dispotici, monarchici e repubblicani, suddividendo le repubbliche in aristocratiche e democratiche. Va detto tra parentesi che il vocabolo repubblica viene usato da Montesquieu nel senso moderno di una forma di governo nella quale non vi è un sovrano ereditario e che inoltre la monarchia viene distinta dal dispotismo, poi-

ché nella prima il principe governa in base alle leggi che egli stesso ha fatto o accettato, mentre nel secondo, ossia nel dispotismo, il suo arbitrio è sconfinato. Come si sa, per spiegare perché ognuna di queste forme prevalga in un dato Paese, Montesquieu stabilisce un rapporto tra le condizioni psicologiche di ciascun popolo e la forma di governo da esso adottata (repubblica dove prevale la virtù, monarchia dove è diffuso il sentimento dell'onore, dispotismo dove prevale la paura dei castighi).

Il filosofo francese riscontra inoltre un rapporto particolare tra la forma di governo e il clima: virtù e quindi repubblica nei Paesi freddi, dispotismo nei Paesi caldi, monarchia in quelli temperati.

Nonostante l'originalità della classificazione enunciata da Montesquieu nello Spirito delle leggi, quella proposta da Aristotele nella Politica continua ad avere maggior successo, almeno nei manuali di civica. Ma le tricotomie di Aristotele e di Montesquieu possono essere considerate soddisfacenti? Anzitutto non va dimenticato che il filosofo greco, formulando la sua classificazione, tenne presente soltanto lo stato-città ellenico e che non molto diversamente Montesquieu si limitò ad osservare le organizzazioni politiche europee dei suoi tempi, soprattutto quelle di Inghilterra, Francia, Svizzera e Turchia (quest'ultima come esempio di stato dispotico). Già questa ipotesi di empirismo fa sì che le due classificazioni siano poco soddisfacenti, sebbene abbiano il pregio della semplicità, almeno in apparenza. Già Voltaire, riferendosi alla distinzione tra monarchia e dispotismo adottata da Montesquieu, aveva argutamente osservato che "sono fratello e sorella ed alle volte si somigliano, tanto che si possono scambiare l'una per l'altro". Ma anche prescindendo dal fatto che i due filosofi si rifecero a modelli necessariamente situati nel tempo e nei luoghi, e perciò non universali, il difetto maggiore delle due classificazioni sta nell'aver scelto come criterio di classificazione il numero di individui in cui risiede il potere sovrano. Si tratta di un criterio di classificazione molto superficiale che il positivismo giuridico ha giustamen-

te criticato, preferendo il criterio della classificazione secondo il modo con cui viene creato l'ordinamento giuridico dello stato in conformità alla costituzione. Secondo questo metodo la stessa tricotomia tradizionale può considerarsi superata ed è allora più esatto distinguere due grandi tipi di costituzioni e quindi di forme di stato: democrazia e autocrazia. E' questa la distinzione che personalmente preferiamo, poiché non si basa su modelli che trovano riscontri parziali o imperfetti nella realtà delle cose, bensì su un'idea, e più precisamente sull'idea di libertà politica. E ci spieghiamo: politicamente libero è chi soggiace ad un ordinamento giuridico alla cui creazione partecipa. In altre parole un individuo è libero se ciò che egli deve fare in conformità all'ordinamento coincide con ciò che egli vuole fare. Democrazia significa per ciò che la volontà che è rappresentata nell'ordinamento giuridico dello stato è identica alla volontà dei soggetti che all'ordinamento soggiacciono. Autocrazia significa invece che i soggetti sono esclusi dalla creazione dell'ordinamento giuridico e per ciò non può esservi garanzia di un'armonia tra l'ordinamento e la volontà dei sudditi.

E' appena il caso di rilevare che queste definizioni di democrazia e autocrazia descrivono dei tipi ideali e non determinate costituzioni passate o presenti. Anzi si può affermare, senza timore d'essere smentiti, che nella realtà politica odierna non vi sia stato che si conformi completamente all'uno o all'altro di questi due tipi ideali e che anche frugando nel passato si trovano solo esempi di comunità vicine all'uno o all'altro tipo ma mai perfettamente coincidenti, specie per quanto concerne la democrazia. Di fronte a questi due punti li mite la terminologia abituale ha dovuto far ricorso al buon senso chiamando uno stato democratico se nella sua organizzazione prevale il principio democratico e autocratico se invece prevale il principio autocratico. Ma come stabilire questa prevalenza?

Come detto, per giungere ad inquadrare in modo convincente la democrazia è necessario rifarsi all'idea di libertà ed alle sue metamorfosi. L'idea di libertà ha in origine una portata

puramente negativa, poiché significa assenza di vincoli e di autorità che imponga obblighi. Si comprende subito che questa idea non può trovar posto in una società degna di questo nome poiché società significa ordinamento e ordinamento significa vincoli. Lo stato è in effetti un ordinamento sociale in cui gli individui sono tenuti a un dato comportamento. E' quindi ovvio che se la libertà viene intesa nel suo senso originario e negativo, può essere considerato libero soltanto l'individuo che vive al di fuori della società, in quello "stato di natura" che Rousseau illustrò nel saggio sull'Origine dell'ineguaglianza fra gli uomini e precisò nel Contratto sociale. Ma tale libertà non è compatibile all'interno dello stato: sarebbe pura anarchia. Occorre quindi che la libertà assuma un aspetto diverso da quello originario, dato che - come ammette Rousseau nel Contratto sociale - lo stato esiste e non lo si può distruggere, e neppure è possibile che gli uomini tornino alla vita dei boschi. La libertà naturale deve dunque trasformarsi in una libertà diversa, che sia possibile in uno stato, e che perciò non può essere libertà da ogni vincolo ma soltanto da un dato genere di vincoli. E questa libertà diversa, per così dire meno libera, si suole definire libertà politica.

Questa metamorfosi indispensabile della libertà pone immediatamente una questione di fondo: come è possibile essere soggetto ad un ordinamento sociale ed essere ancora libero? Questa la risposta di Rousseau nel Contratto sociale: Un soggetto è politicamente libero quando la sua volontà individuale è in armonia con la volontà generale espressa nell'ordinamento sociale. E tale armonia è garantita soltanto se l'ordinamento sociale è creato dagli individui il cui comportamento esso regola. La libertà politica, cioè la libertà nell'ordinamento sociale, è perciò l'autodeterminazione dell'individuo mediante la sua partecipazione alla creazione dell'ordinamento al quale soggiace.

E' evidente che l'idea di autodeterminazione richiede che l'ordinamento sociale sia creato dalla decisione unanime di tutti coloro che vi sono soggetti e che possa restare in vigore soltanto finché gode dell'approvazione di tutti. Non ci vu

le molta fantasia per comprendere che la differenza tra uno stato di anarchia, nel quale nessun ordinamento sociale è valido, e un ordinamento sociale, la cui validità sia basata sul consenso permanente di tutti i suoi membri esiste soltanto nel mondo delle idee. Infatti, nella realtà sociale, il più alto grado di autodeterminazione politica, cioè uno stato in cui sia impossibile un conflitto tra l'ordinamento sociale e l'individuo, è difficilmente distinguibile da uno stato di anarchia. ? E poi: a che servirebbe un ordinamento che regoli il comportamento reciproco degli individui se è escluso a priori ogni conflitto fra l'ordinamento e i suoi soggetti? anzi il termine soggetto è improprio poiché soggiace a un disciplinamento giuridico che lo può violare, il che nell'idea di autodeterminazione non è possibile. Quindi, siccome un vero ordinamento sociale è incompatibile con il più alto grado di autodeterminazione (che abbiamo visto essere solo ideale), sorge il problema di come limitare l'autodeterminazione dell'individuo nella misura strettamente necessaria a rendere possibile la società in generale e lo stato in particolare. E si comprende subito che per risolvere la questione è necessaria una ulteriore metamorfosi dell'idea di libertà. Non a caso abbiamo parlato di limitazione strettamente necessaria. Si tratta infatti di appurare come un dato ordinamento sociale possa essere mutato conservando il massimo grado di libertà individuale possibile, cioè la maggior approssimazione possibile all'ideale di autodeterminazione. Questo massimo grado di libertà è garantito dal cosiddetto principio di maggioranza, secondo cui un mutamento dell'ordinamento sociale è possibile con il consenso della maggioranza semplice di coloro che vi sono soggetti. L'idea che sta alla base del principio di maggioranza è che l'ordinamento sociale deve essere in accordo con quanti più soggetti sia possibile e in disaccordo con quanti meno sia possibile. Per ciò il principio di maggioranza è quello che assicura il più alto grado di libertà politica, oppure giustizia sociale nella società. In effetti, se l'ordinamento sociale potesse essere mutato soltanto dalla volontà di tutti i cittadini, o da una loro maggioranza qualificata, ogni singolo cittadino o una mi-

noranza di cittadini potrebbe impedire un mutamento dell'ordinamento. E quest'ultimo potrebbe allora essere in disaccordo con un numero di soggetti superiore a quello di coloro con la cui volontà concorda. La trasformazione del principio di autodeterminazione in quello di maggioranza costituisce dunque il secondo importante momento della metamorfosi dell'idea di libertà. La regola della maggioranza - scriveva Esmein - è una di quelle idee semplici che bisogna accettare in quanto necessarie: essa ha il vantaggio di non favorire nessuno a priori e di porre tutti i cittadini sullo stesso piano. Ma tutti i cittadini sono posti sullo stesso piano se sono di uguale valore politico, ossia se hanno la stessa pretesa alla libertà, e cioè la stessa pretesa a che la volontà collettiva concordi con la loro volontà individuale. Si comprende quindi come il principio di maggioranza e pertanto l'idea di democrazia sia una sintesi delle idee di libertà e di uguaglianza. Jean Francois Aubert fa una interessante dimostrazione "per assurdo" dell'imprescindibilità del principio di uguaglianza.

Supponiamo - dice - un sistema non ugualitario, in cui taluni soggetti sono esclusi dal voto, oppure hanno un soffragio ristretto, per ragioni diverse dalla maggiore età, dalla nazionalità o dall'incapacità mentale constatata giuridicamente. E' evidente che la separazione tra i buoni e i cattivi sarà fatta dai privilegiati che tracceranno la linea di demarcazione tra i primi e i secondi in base al censo, ai diplomi universitari, alle situazioni professionali o familiari, all'appartenenza ad una razza o una stirpe, tutti criteri che soddisferanno soltanto coloro che ne traggono vantaggi ma mai le vittime. La democrazia assicura dunque la legittimità del potere soltanto se è ugualitaria. E se ci si obietta che l'uguaglianza imposta a uomini per natura diversa è ingiusta, risponderemo che in ogni caso la democrazia ugualitaria è la meno arbitraria delle inuguaglianze.

E' evidente che senza il principio di uguaglianza una minoranza potrebbe tranquillamente imporre la propria volontà ad una maggioranza. D'altra parte il principio di maggioranza non significa affatto signoria assoluta della maggioranza, già per

il fatto che la maggioranza presuppone per definizione l'esistenza di una minoranza e che il diritto della maggioranza implica il diritto di esistenza della minoranza. In una democrazia si può dire che il principio di maggioranza è rispettato quando è consentito a tutti i cittadini di partecipare alla creazione dell'ordinamento giuridico, anche se il suo contenuto è determinato dalla volontà della maggioranza. Non è quindi democratico, perché contrario al principio della maggioranza, escludere una minoranza dalla creazione dell'ordinamento giuridico, anche se l'esclusione è decisa da una maggioranza. Se la minoranza non è eliminata dal processo di creazione dell'ordinamento, c'è sempre la possibilità che la minoranza influenzi la volontà della maggioranza. In altre parole, è possibile impedire, almeno in una certa misura, che il contenuto dell'ordinamento sociale determinato dalla maggioranza sia in opposizione assoluta con gli interessi della minoranza. E quanto più fecondo sarà il dialogo tra maggioranza e minoranza, tanto più facile sarà il compromesso, che è un elemento caratteristico e che fa parte della natura stessa della democrazia. Compromesso (etimologicamente promessa in comune) significa risoluzione di un conflitto mediante una norma che non sia totalmente conforme agli interessi di una parte, né totalmente contraria agli interessi dell'altra. E se in una democrazia il contenuto dell'ordinamento giuridico non è determinato esclusivamente dagli interessi della maggioranza, ma è il risultato di un compromesso tra i due gruppi, la soggezione volontaria di tutti gli individui all'ordinamento giuridico è più facilmente ottenibile che in qualsiasi altra organizzazione politica. Ed è proprio in virtù di questa tendenza al compromesso che la democrazia è una approssimazione all'ideale dell'autodeterminazione completa.

Autodeterminazione, principio di maggioranza, principio di uguaglianza: questi dunque i tratti caratteristici di una democrazia. Ma ne manca uno, di gran lunga il più rilevante: il liberalismo.

Come detto in una democrazia la volontà della comunità, e quindi l'ordinamento sociale, deve necessariamente crearsi at

traverso una continua discussione tra maggioranza e minoranza, attraverso un libero esame degli argomenti pro e contro un determinato disciplinamento. E questa discussione deve aver luogo non soltanto in parlamento ma anche in riunioni pubbliche, sui giornali, alla radio e alla televisione, su libri e riviste, eccetera.

Soltanto attraverso un dialogo costante è possibile il formarsi di quella pubblica opinione senza la quale la democrazia sarebbe una mera contraddizione in termini.

Come si potrebbe infatti parlare di governo di popolo se la volontà popolare non ha modo di formarsi liberamente? Esiccome l'opinione pubblica può formarsi solo dove sono garantite la libertà di associazione, la libertà di pensiero, la libertà di parola, di stampa, di religione, eccetera, si comprende che la democrazia deve necessariamente coincidere con il liberalismo politico. Ci si può chiedere se la democrazia presuppone anche la libertà economica. Alcuni autori, e segnatamente la maggior parte degli autori socialisti, rispondono negativamente senza esitazioni. Personalmente preferiamo essere più cauti. L'esistenza di una pianificazione economica anche assai spinta non è certamente incompatibile con il principio di autodeterminazione. Ma è lecito chiedersi che ne sarebbe della democrazia se tutti i ruoli economici fossero distribuiti dallo stato. Le persone direttamente associate alla distribuzione disporrebbero in effetti di un potere tale da non avere più dubbi sul carattere non democratico del regime. Il tipo ideale di democrazia è realizzato in diversi gradi dalle diverse costituzioni. La cosiddetta democrazia diretta ne costituisce il grado comparativamente più alto. Una democrazia diretta è caratterizzata dal fatto che la legislazione, al pari delle principali funzioni esecutive e giurisdizionali, è esercitata dai cittadini in una riunione di massa o in una assemblea primaria. E' evidente che una tale organizzazione è possibile soltanto in piccole comunità e in condizioni sociali semplici. Il modello ideale non è praticamente mai stato realizzato. Anche nelle democrazie dirette che si concretizzarono presso alcune tribù germaniche e nell'antica Grecia il principio demo-

cratico era notevolmente ristretto. Non tutti i membri della comunità avevano ad esempio il diritto di partecipare alle de liberazioni e decisioni dell'assemblea popolare. Secondariamente in tempo di guerra il principio democratico doveva cedere il passo a un principio strettamente autocratico, poiché ognuno doveva incondizionatamente obbedire al capo. Quando il capo era scelto dall'assemblea, esso per lo meno saliva al suo ufficio in maniera democratica. Ma specialmente tra le tribù germaniche più bellicose, l'ufficio di capo era sovente ereditario. Ai nostri giorni soltanto le Landsgemeinde hanno il carattere di democrazie dirette. Gli istituti dell'iniziativa e del referendum, tipici del nostro arsenale democratico, possono essere considerati elementi di democrazia diretta. Ed è per ciò che la democrazia svizzera viene generalmente definita semi-diret ta o referendaria e pertanto situata d'ufficio tra quelle democrazie che più si avvicinano al modello di autodeterminazione popolare sognato dalla filosofia. Non è quindi errato affermare che la democrazia svizzera sia più vicina al modello di Rousseau che a quello di Montesquieu. Quest'ultimo sosteneva infatti che il popolo deve scegliere coloro a cui affidare la sua autorità perché non è idoneo a discutere gli affari di stato. Per Rousseau invece la sovranità popolare non può esse re rappresentata per il semplice motivo che non può essere a lienata: i deputati del popolo non possono decidere nulla in modo definitivo.

Questa riflessione di Rousseau ci dice da sola che la cosiddetta democrazia rappresentativa costituisce una attenuazione notevole del principio di autodeterminazione politica. Nella democrazia rappresentativa per così dire ideale, la funzione legislativa è esercitata da un parlamento eletto dal popolo e le funzioni esecutiva e giurisdizionale da funzionari scelti parimenti da un corpo elettorale. Abbiamo parlato di democrazia rappresentativa ideale poiché secondo la logica della suddetta rappresentanza non è veramente rappresentativo un governo di funzionari, siano essi legislativi esecutivi e giurisdizionali che vengono nominati o scelti con processi diversi da quello dell'elezione popolare, o che, sebbene scelti con pro-

cessi diversi da quello dell'elezione popolare, non riflettono di fatto la volontà della maggioranza degli elettori, o la cui responsabilità nei confronti del corpo elettorale non può essere fatta valere coattivamente. Si comprende subito che giudicando in base a questo criterio nessuna delle democrazie esistenti, chiamate rappresentative, può essere veramente considerata tale. Nella maggior parte dei casi gli organi amministrativi e giurisdizionali sono scelti con metodi diversi dall'elezione popolare. E in quasi tutte le democrazie chiamate rappresentative i membri del parlamento non sono giuridicamente responsabili di fronte all'elettorato. Il mandato legislativo non ha insomma il carattere di "mandato imperativo", come si suole chiamare la funzione di un deputato eletto se questi è giuridicamente obbligato ad eseguire la volontà dei suoi elettori. Anzi, molte costituzioni democratiche stabiliscono espressamente l'indipendenza dei deputati di fronte ai loro elettori ed è proprio questa indipendenza che caratterizza il parlamentarismo moderno. Non si deve infatti dimenticare che i corpi legislativi elettivi del periodo antecedente la Rivoluzione francese erano composti di autentici rappresentanti, soggetti alle istruzioni dei corpi che li avevano eletti e da questi ultimi potevano essere revocati in qualsiasi momento. Fu la costituzione francese del 1791 a proclamare solennemente che nessuna istruzione poteva venir data ai deputati poiché il deputato non poteva essere il rappresentante di un settore particolare ma dell'intera nazione. Orbene è chiaro che dal profilo giuridico i deputati non possono essere definiti dei rappresentanti poiché l'indipendenza dell'eletto dagli elettori è incompatibile con la rappresentanza giuridica. Ci troviamo quindi di fronte a una rappresentanza per così dire "politica", giustificata dall'idea che il potere legislativo è meglio organizzato quando non è portato agli estremi il principio democratico, secondo il quale il popolo dovrebbe essere legislatore. L'indipendenza giuridica del parlamento dal corpo elettorale significa che il principio della democrazia è sostituito in una certa misura da quello della divisione del lavoro. Che è come dar ragione a Montesquieu quando affermava che il

popolo non è idoneo a discutere gli affari di stato. Il fatto che la Svizzera abbia corretto questa capititis deminutio democratica con gli istituti dell'iniziativa e soprattutto del referendum significa per lo meno che non ha dimenticato Rousseau quando diceva che i deputati non possono decidere nulla in modo definitivo.

Come detto, la democrazia si realizza in diversi gradi nei diversi stati. Ciò vale non solo per quanto riguarda l'intensità della partecipazione popolare al processo di autodeterminazione, ma anche per quanto concerne i modi di questa partecipazione, siano essi tecnici (e pensiamo soprattutto ai sistemi elettorali o di voto), siano essi politici (e qui ci riferiamo al numero dei partiti che si contendono il potere). A quest'ultimo proposito è appena il caso di ricordare che in Svizzera il pluralismo politico è un'esigenza imprescindibile. La Confederazione è infatti sorta da un coagulo di stirpi, lingue e culture diverse. Per un fattore congenito gli Svizzeri sono quindi poco propensi, anzi sono refrattari a semplificare e uniformare il proprio pensiero politico. E per ciò in Svizzera, grazie alla generalizzazione del sistema proporzionale, abbiamo avuto una proliferazione di partiti politici (basti ricordare che ce ne sono non meno di cinque soltanto di matrice liberale). In altri stati gli elettori accettano invece di rinunciare a talune convinzioni ideologiche per incolonnarsi dietro quelle che contano di più e tollerano di conseguenza sistemi elettorali che riducono il ventaglio dei partiti a due o al massimo tre formazioni. E' evidente che il pluripartitismo è più rispettoso delle convinzioni ideologiche dei cittadini, delle loro sfumature. Ed è quindi forte la tentazione di definirlo più democratico del bipartitismo se la scelta di quest'ultimo non fosse frutto di una volontà democraticamente espressa. Non di rado comunque il pluripartitismo produce dei parlamenti senza colore e dei governi senza vigore. Il bipartitismo è invece più brutale, forse meno incline al compromesso, ma riesce quasi sempre a dare risposte più chiare alle questioni di fondo che si pongono. Ed è forse per quest'ultima caratteristica che il bipartitismo continua

ad esercitare un fascino particolare e che le istituzioni inglesi permangono oggetto di vivo interesse, almeno quanto ai tempi di Montesquieu e di Voltaire. E' comunque chiaro che il bipartitismo richiede al cittadino un certo sforzo di semplificazione ideologica. Ci sono infine stati che spingono la semplificazione ideologica sino a tollerare un solo partito e che ciò nonostante continuano a fregiarsi dell'attributo democratico. E' il caso, per non citare che un esempio, dell'Unione sovietica. Aubert ha fatto giustamente osservare che la teoria del partito unico deriva dalla combinazione di un certo numero di postulati che è necessario accettare a priori. Questi postulati possono essere enunciati come segue:

Primo: c'è sempre un modo per fare la felicità del popolo (ottimismo); secondo: non c'è che una maniera sola per farlo (dogmatismo); terzo: questa maniera unica può essere preconizzata solo da un partito (esclusività); quarto: questo partito non preconizzerà mai che questa maniera unica (infallibilità). Una volta ammesse queste quattro articolazioni non si può tollerare l'esistenza di un altro partito e gli oppositori devono essere posti in condizione di non nuocere. E' evidente che l'accettazione di questi quattro postulati suppone una fede robusta in grado di respingere tutta una serie di dubbi che la ragione non può respingere. Questa accettazione aprioristica nasconde tuttavia quello che potremmo chiamare un inizio di verità universale, e cioè che la democrazia non può prosperare se nel popolo non si stabilisce un consenso pressoché unanime su talune questioni fondamentali: per noi, ad esempio, l'imprescindibilità del liberalismo politico. Il sistema del partito unico ha tuttavia un grave difetto congenito consistente nel ritenere per fondamentali troppe questioni, ciò che comporta sacrifici intollerabili, quali ad esempio il soffocamento della libertà. E come abbiamo visto, se il liberalismo non è un effetto necessario della democrazia, ne è per contro una condizione necessaria. Le cosiddette democrazie comuniste sono quindi in realtà delle autocrazie.

Ma torniamo alle democrazie occidentali e in particolare alla Svizzera. Abbiamo appena detto che una democrazia non può

prosperare senza il consenso pressoché unanime dei cittadini su taluni principi fondamentali. La Svizzera è una democrazia semi-diretta che si basa sul liberalismo politico, ma anche sul federalismo. E a tale proposito è bene ricordare che il federalismo restringe in un certo qual modo il carattere democratico della Confederazione.

E cercheremo di dimostrarlo. Già abbiamo detto che una democrazia, per essere veramente tale presuppone un rapporto dialettico tra maggioranza e minoranza e una regola che ne disciplini il gioco. Questa regola è il principio di maggioranza, secondo cui la maggioranza semplice dei cittadini deve poter provocare un mutamento costituzionale. Ed è proprio a causa del principio federalistico che questa regola elementare in Svizzera non viene sempre rispettata. Il nostro meccanismo democratico prevede infatti delle votazioni, segnatamente in materia costituzionale, nelle quali un dato cambiamento dell'ordinamento sociale per essere accettato e per entrare in vigore deve raccogliere la maggioranza dei cantoni oltre a quella semplice dei votanti. La nostra storia costituzionale annovera casi in cui una certa norma costituzionale, pur raccogliendo il consenso della maggioranza del popolo, non è riuscita ad imporsi per non avere ottenuto la maggioranza necessaria in un grande numero di piccoli cantoni. Ciò testimonia che in Svizzera una minoranza di popolo può imporre la propria volontà a una maggioranza, in palese contrasto con uno dei principi cardinali della democrazia. Ci si può quindi chiedere se questo parziale tradimento della democrazia sia sufficiente per declassare la Svizzera tra le democrazie di secondo rango. Rispondere in modo affermativo sarebbe semplice. Bisognerebbe tuttavia dimenticare che non solo la democrazia è un principio cardinale della Confederazione, ma che lo è anche il federalismo, ossia la regola secondo cui i cantoni devono avere una parte uguale con il popolo nella formazione della volontà dello stato, cioè nel processo di autodeterminazione. Bisogna tuttavia far notare che questa antinomia tra democrazia e federalismo sarebbe intollerabile se la geografia interna della Svizzera fosse artificiale, ossia voluta per impedire l'affermarsi di questa o

quella forza politica. In realtà i cantoni esistevano ancor prima che nascessero i moderni partiti politici e per ciò le nostre frontiere interne non possono considerarsi cospiratorie.

La *capitis deminutio* democratica operata dal federalismo non è mai stata considerata pericolosa per l'esistenza stessa della democrazia in Svizzera. Oggi la minaccia ci viene da un altro fronte, ossia dal popolo inteso come corpo elettorale, che in modo sempre più preoccupante diserta le urne, facendo sì che le riforme dell'ordinamento sociale vengano decise da una maggioranza di una minoranza. E ciò è tanto più grave in quanto il corpo elettorale svizzero non ha soltanto competenze elettorali, ma anche costituzionali legislative e persino governative. Circa le competenze costituzionali basterà ricordare che ogni revisione della costituzione federale deve necessariamente essere posta in votazione ed approvata dalla maggioranza del popolo. Quanto alle competenze legislative è opportuno ricordare che in parecchi cantoni esiste l'istituto dell'iniziativa legislativa e che a livello federale il popolo ha il diritto di chiedere che una legge o un provvedimento analogo varato dal parlamento venga sottoposto al corpo elettorale per essere approvato o respinto. E a tale proposito è opportuno ricordare che né il governo né il parlamento hanno la facoltà di indire dei referendum a piacere e che quindi l'istituto del referendum non è in Svizzera un mezzo per eludere una responsabilità o per sollecitare favori popolari, a differenza da quanto accade in altri stati. Quanto alle competenze governative basterà ricordare che i decreti per mezzo dei quali il parlamento autorizza il governo a ratificare un trattato internazionale sono pure sottoposti a referendum facoltativo se l'accordo è concluso per una durata indeterminata o per oltre 15 anni. In Svizzera il popolo ha dunque voce in capitolo anche in politica estera, un feudo tipicamente governativo.

Recarsi alle urne per eleggere i cosiddetti rappresentanti o per ratificare una proposta parlamentare, o per decidere su una iniziativa popolare è un diritto ma anche un dovere. E' un diritto se giudichiamo attraverso l'apparato procedurale che lo protegge: ogni cittadino può infatti ricorrere al tribunale

federale, nostra massima corte, non solo quando gli viene contestata la capacità civica ma anche quando una iniziativa popolare viene dichiarata non ricevibile o quando una legge viene sottratta al referendum facoltativo. Tuttavia il voto è anche una funzione e quindi un dovere. Infatti se è vero che il corpo elettorale è un organo dello stato e che la proprietà di un organo consiste nell'esercitare una funzione, il voto è anche un dovere poiché un organo non è libero di esercitare o no una funzione: quest'ultima non potendo essere una facoltà deve necessariamente essere un obbligo.

Diritto o dovere, sta di fatto che il cittadino svizzero concorre sempre di meno alla formazione del processo democratico. La percentuale media di partecipazione alle votazioni federali, che era del 68 per cento tra il 1931 e il 1935, è caduta al 49 per cento tra il 1956 e il 1960 e al 45 per cento tra il 1961 e il 1964. Nelle ultime votazioni federali del 1975 e 1976 la percentuale di partecipazione si è situata tra il 39 per cento e il 30 per cento. Ma ciò che maggiormente preoccupa è che dal 1950 ad oggi il numero dei cosiddetti elettori assidui è precipitato dal 54 al 25 per cento, mentre si è gonfiata in modo impressionante la schiera degli elettori occasionali, ossia di quei cittadini che si recano alle urne soltanto quando è in gioco un interesse particolare. Oggi purtroppo l'elettore occasionale impersona l'atteggiamento politico dominante.

L'astensionismo è dunque oggi il fenomeno più preoccupante per la salute della nostra democrazia. Sulle cause del fenomeno una speciale commissione presieduta dal professor Niedhard sta svolgendo un'indagine. In attesa dei risultati di quell'inchiesta può essere interessante ricordare un frammento dell'analisi svolta da Max Imboden nell'ormai celebre pamphlet "Helvetische Malaise". "L'incertezza che caratterizza il mondo attuale - dice Imboden - disorienta e irrita l'elettore; si fatica sempre di più a trovare punti di riferimento precisi; ideale e realtà appaiono come immagini sfocate che non è più possibile far coincidere; oggi il cittadino, per quanto onestamente si sforzi di comprendere e di partecipare non riesce più a tenere il passo..."

Tra rappresentanti ed elettorato si è insomma creato un diaframma di incomprendione. Viviamo in un clima di disfiducia larvata che si traduce da un lato nella diserzione sempre più diffusa delle urne, in una specie di autoeclissamento del cittadino e d'altro lato in atteggiamenti di sfogo mediante valanghe di iniziative popolari che non solo favoriscono a loro volta l'astensionismo ma rischiano anche di paralizzare l'attività degli altri organi dello stato: governo e parlamento.

Come porre rimedio a questo stato di cose? La questione rimane aperta. E vorremmo concludere con una riflessione. Abbiamo detto che la democrazia è autodeterminazione, che coincide con il liberalismo politico e che in Svizzera non può fare a meno del pluripartitismo. Un pluripartitismo che ha avuto il pregio di abbassare le tensioni ideologiche, di instaurare un governo di tutti o quasi, di integrare l'opposizione, di creare insomma le premesse per un ordinamento sociale che regoli il comportamento degli individui in modo che tutti vi trovino una certa serenità se non proprio felicità e soprattutto pace sociale.

Gli ultimi avvenimenti hanno tuttavia dimostrato che la democrazia semi-diretta, il pluripartitismo stabile e questa integrazione politica che non ha precedenti nella storia delle nazioni sono passi importantissimi ma non risolutivi se il popolo diserta le urne e se gli istituti della democrazia diretta diventano strumenti che servono quasi esclusivamente per criticare l'opera del parlamento o per fare l'apologia della propria, se i programmi non possono essere rispettati e se il governo, per assicurare una certa continuità alla produzione legislativa deve far ricorso regolarmente alla procedura d'urgenza che in uno stato di diritto dovrebbe rimanere un'eccezione. Siamo cioè giunti a un punto che merita riflessione e ci auguriamo che questa giornata di studio possa essere feconda di suggerimenti.

III

DISCUSSIONE PER GRUPPI

Domande per la discussione per gruppi

1. Quali sono i fattori che determinano o influenzano lo scontro dialettico tra maggioranza e minoranza in una democrazia industriale (e in Svizzera in particolare)?
2. A quali tipi di condizionamenti è esposta una democrazia "socializzata" (Svezia) e a quali tipi è esposta una democrazia caratterizzata dalla presenza di gruppi di pressione (associazioni economiche e sindacali)?
3. Considerando la complessità e la quantità di problemi che un moderno Stato industriale è chiamato ad affrontare e a risolvere, la democrazia semi-diretta è ancora possibile?
4. Le difficoltà di funzionamento di uno Stato democratico (democrazia semi-diretta) e pluralistico potrebbero essere superate con una limitazione del pluralismo (vedi sistema inglese o quello tedesco-occidentale)?
5. L'astensionismo viene a vanificare l'essenza stessa della democrazia.
Quali ne sono le cause, quali i rimedi?

Relazioni orali

R e l a t o r i

I Gruppo, domanda N° 1	dott. avv. Plinio Pianta
II " " " 2	pastore ev. Carlo Papacella
III " " " 3	Podestà dott. Luigi Lanfranchi
IV " " " 4	ins. sec. Guido Lardi

Domanda N° 1

1. Quali sono i fattori che determinano o influenzano lo scontro dialettico tra maggioranza e minoranza in una democrazia industriale (in Svizzera in particolare)?

Relatore del I gruppo: dott. avv. Plinio Pianta

Inizialmente, siamo partiti, così per dire, dalla coda, chiedoci che cosa fosse una "democrazia industriale" e abbiamo constatato - in partentesi - che ci si proponeva una definizione politico-economica: perché "democrazia" risulta essere un termine tipico del linguaggio politico, mentre il vocabolo "industriale" è riscontrabile piuttosto in quello economico. Era dunque questa la definizione - base della struttura politico-economica che ci si proponeva di analizzare, struttura che ca ratterizzerebbe la nostra società e quella della Svizzera in particolare.

Siamo poi risaliti a chiederci cosa poteva essere una "maggioranza" e una "minoranza" in una "democrazia industriale".

Abbiamo costataro qui che la "maggioranza" e la "minoranza" si forma nella società a seconda della tematica o del problema proposto in votazione.

In questo senso abbiamo fatto brevemente un elenco dei fattori determinanti lo scontro dialettico, osservando che in genere si raggruppa diversamente la maggioranza, risp. la minoranza a partire dal fatto se il tema ha più un'impronta: ideologica, politica, economica o religiosa.

Vediamo gli esempi: tema dell'aborto, temi circa la congestione o la statizzazione dell'assicurazione in merito alla responsabilità civile.

A mano di questi esempi risulta palese in base a quali criteri la società si divide in maggioranza o minoranza:

- tema aborto: la maggioranza, risp. la minoranza si formerà in base a un criterio ideologico-politico, anzi religioso;

- temi congestione e statizzazione: a questi livelli gioca, ad esempio, in maniera prevalente il fattore economico, in secondo luogo anche il fattore ideologico-politico.

Questo elenco rispecchia teoricamente alcune delle più frequenti possibilità in base alle quali si raggruppano volta per volta sia la maggioranza sia la minoranza della popolazione impegnata politicamente.

A livello concreto potevamo constatare - quasi all'unanimità - che oggi, e specialmente nell'immediato passato, fu proprio il fattore economico a dividere la popolazione in maggioranza e in minoranza. Le ultime generazioni rischiarono così sovente di ridurre le tematiche a livello economico. Nel nostro gruppo si citava l'esempio tipico di recente data: la votazione circa la statizzazione dell'assicurazione sulla responsabilità civile degli autoveicoli. La grande campagna di tipo ideologico-politico delle assicurazioni rendeva attento il cittadino al pericolo socialista; non traspariva invece da sotto questa copertura ideologica la forte preoccupazione inerente il problema economico?

In conclusione: oggigiorno i fattori essenziali, risp. determinanti lo scontro dialettico sarebbero, da una parte, in maniera rilevante e appariscente, la preoccupazione economica, dall'altra, quella dell'insicurezza sociale nella nostra società, e, soltanto in ultimo seguono i problemi religioso e ideologico-politico.

Si notava poi come corollario che evidentemente questi fattori si alternano nella storia. Nel passato, per esempio, certamente troviamo assai più spesso quale tipico fattore provocante lo scontro dialettico, quello religioso.

Domanda N° 2

2. A quali tipi di condizionamenti è esposta una democrazia "socializzata" (Svezia) e a quali tipi è esposta una democrazia caratterizzata dalla presenza di gruppi di pressione (associazioni economiche e sindacali)?

Relatore del II gruppo: Pastore evangelico Carlo Papacella

Prima di rispondere a questa domanda abbiamo cercato di chiarirci il concetto di democrazia. Innanzitutto al termine 'democrazia' abbiamo riconosciuto un concetto relativo e non assoluto. Vale a dire la democrazia è sempre il risultato di vari processi storici, di lotte e di conflitti di un popolo. In ogni caso è stato detto chiaramente da tutti che una vera società democratica deve garantire a tutti i cittadini la libertà di pensiero, di parola di coscienza e di stampa, sia agli individui singoli che alla collettività nel suo insieme.

Con ciò si intendeva dire che la libertà individuale non deve danneggiare gli interessi della collettività, né gli interessi della collettività soffocare la libertà individuale. In altre parole questi due elementi, che sono la forza di una democrazia nazionale, devono trovare un equilibrio, che ha sempre bisogno di una nuova sistemazione, fondata sulla tolle-
ranza.

Se una democrazia perde lo spirito di tolleranza si autodi-
strugge cadendo pericolosamente o verso l'abuso individuali-
stico a detrimento degli interessi di tutta la comunità, ovve-
ro verso una eccessiva socializzazione limitando fortemente,
o annullando, l'iniziativa dell'individuo o di gruppi di indi-
vidui.

Fatta questa premessa si è passati ad elencare i possibili
condizionamenti che può creare una democrazia socializzata,
cioè con forti spinte socializzanti. Ecco tre possibili condi-
zionamenti che una democrazia troppo socializzata può creare:

- 1) Un primo condizionamento è di natura culturale dove il potere centralizzato impone, attraverso la scuola, dei programmi rigidi riducendo o eliminando quelli che possono essere gli apporti della base alla formazione di una cultura nazionale.
- 2) Un altro condizionamento di natura umana è quando lo stato esercita una eccessiva influenza sulla famiglia, vietando a quest'ultima di esprimere i propri valori in modo libero all'interesse della società.
- 3) Un ultimo condizionamento è di natura economica. In questo caso l'intervento dello stato può condizionare, orientando verso fini troppo socializzanti, l'economia di una nazione e dimenticando la libera iniziativa individuale o di gruppi.

Questi tre tipi di condizionamenti devono essere evitati per non trasformare una società democratica in oligarchia (potere assoluto dello stato anche quando questo viene eletto democraticamente dal popolo).

D'altro canto, però, i pericoli possono venire per la democrazia anche quando l'individuo sul piano culturale, umano ed economico dimentica i bisogni e i problemi della comunità. In particolare le associazioni economiche e sindacali possono determinare e orientare la vita di una nazione verso fini troppo individualistici che atomizzano la comunità per fini di proprio interesse. Anche questi pericoli devono essere evitati per il bene della democrazia.

Questi due pericoli sono sempre presenti in ogni democrazia e per ovviare a ciò è necessario responsabilizzare i cittadini a tutti i livelli, rafforzare gli istituti democratici che il nostro Paese ha già e far prendere coscienza ai cittadini che la partecipazione alle votazioni comunali, cantonali e federali sono l'unica e la più valida forma di controllo da parte del popolo sui vari aspetti della vita per la difesa dei valori individuali e al tempo stesso degli interessi della comunità nazionale.

Domanda N° 3

3. Considerando la complessità e la quantità di problemi che un moderno Stato industriale è chiamato ad affrontare e a risolvere, la democrazia semi-diretta è ancora possibile?

Relatore del III gruppo: Podestà Luigi Lanfranchi

Premetto che il nostro gruppo era formato da soli Grigionesi e in gran parte da Poschiavini.

Dirò subito in principio che la risposta del nostro gruppo è venuta quasi all'unanimità (una sola voce dissenziente) e suona così: La democrazia semi-diretta è ancora possibile, da noi, anche in questi tempi.

Abbiamo fatto però una distinzione partendo dal basso verso l'alto e analizzando la situazione nel Comune, nel Cantone e nella Confederazione.

A livello comunale questa democrazia è quasi diretta. Essa funziona abbastanza bene e non ci sono motivi seri per cambiarla o modificarla sensibilmente.

A livello cantonale va discretamente bene: il cittadino si interessa ancora da vicino ai problemi cantonali e esercita il suo consapevole influsso sull'andamento del Cantone.

A livello federale, invece, non va sempre come la maggioranza vorrebbe e il disinteressamento alla cosa pubblica è crescente.

Non abbiamo però trovato un'alternativa valida, anche in campo federale, da contrapporre al sistema attuale. E' nostra convinzione però che l'attuale sistema possa essere migliorato.

Vediamo anzitutto quali sono i lati positivi di questa democrazia semi-diretta. Sebbene sia purtroppo vero che i mulini del nostro Stato macinano talvolta a rilento, è pur vero che essi hanno finora macinato e macinano ancora, e questo è importante. L'attuale forma di democrazia ha portato il nostro Paese, nel corso dei tempi, a una grande stabilità politica, stabilità che molti popoli ci invidiano e che ci ha dato incommensurabili vantaggi.

La stabilità politica è la base per la stabilità economica, per il sereno vivere e il tendere verso un sano progresso, il benessere, la giustizia sociale e la sensibilità per i problemi umanitari.

La Svizzera, con il sistema della democrazia semi-diretta, non è incorsa in avventure di tutti i generi come è stato il caso di Nazioni a noi vicine o di altre negli ultimi 100-150 anni. Le esperienze per lo più negative fatte da questi popoli, noi non le abbiamo fatte e credo che nessun benpensante le vorrebbe fare.

Dobbiamo considerare anche il momento. Siamo in un periodo in cui i problemi si sono accumulati, sono diventati grandi e complessi. Risolti però molti di essi e con l'auspicato ritorno a una certa stabilità mondiale, dovrebbe tornare ancora un periodo di relativa tranquillità e normalità in cui il popolo riuscirà ancora a vederci chiaro, a capire i problemi che assillano il nostro Stato e a partecipare con maggior interesse. Le autorità e i responsabili devono però far tutto il possibile perché si ritorni alla normalità.

A lungo abbiamo dibattuto sul come migliorare il sistema attuale, perché gli istituti che abbiamo sono suscettibili di miglioramento e la democrazia deve continuamente adattarsi ai tempi che corrono e alla volontà della maggioranza dei suoi cittadini. Abbiamo sconfinato nuovamente cercando altre forme o combinazioni, ma nuovamente non siamo riusciti a trovare una forma migliore da contrapporre alla nostra. E' affiorato, ad esempio, il problema di un parlamento con deputati di ruolo, di carriera, che avessero il tempo per dedicarsi unicamente ai numerosi, complessi e voluminosi affari dello Stato, ma anche qui non ci siamo convinti che porterebbe a un miglioramento. Non vale la pena di copiare ciò che si fa in altri Stati con magri successi per averne in fine solo la brutta copia.

Molto importante, pensiamo, sia l'informazione. Nel nostro gruppo è emerso quasi unanime il malcontento per il modo come viene informato oggi il cittadino. Non che manchi l'informazione, no, ne arriva anche troppa.

Cominciamo pure dai signori deputati. Quando si avvicinano

le nomine si danno da fare per conquistare l'elettorato con discorsi programmatici, teorici e complicati nella forma o ricercati in modo da non offendere nessuno. Poi il vuoto. Sarebbe proprio dopo la nomina, quando essi sono più sereni e meno condizionati, che dovrebbero tornare all'elettorato, alla base, per riferire, informare e raccogliere direttamente i suggerimenti e le critiche costruttive. Qualcuno già lo fa, ma sono troppo pochi.

Il parlamento e il Governo ci presentano testi di legge, decreti, ordinanze, ecc. troppo complicati, difficili, scheletrici e incomprensibili per il cittadino medio. Deve essere cercata una formulazione più semplice, adatta a tutti i cittadini. I mass-media e i partiti devono assolutamente cercare nuove forme per un'informazione oggettiva, ma specialmente che sia accessibile e piacevole a tutti. Molti di questi, oggi, chiudono il televisore appena si parla di politica. Perché? Vanno ricercate le cause, che saranno certamente molte, e vanno proposti rimedi nuovi e adatti. Certo è che la cosa più difficile è di fare le cose semplici.

Nel breve spazio di tempo che ci stava a disposizione e così all'improvviso non potevano scaturire tutte le medicine per curare i malucci e i mali della nostra democrazia. Il discorso dovrà essere continuato. Comunque la nostra diagnosi, ripeto, è, che questa democrazia semi-diretta non è poi tanto malata, ma che va curata. Essa può avere ancora vita lunga specialmente se vien ringiovanita in continuità.

Domanda N° 4

4. Le difficoltà di funzionamento di uno Stato democratico (democrazia semi-diretta) e pluralistico potrebbero essere superate con una limitazione del pluralismo (vedi sistema inglese e quello tedesco-occidentale)?

Relatore del IV gruppo: ins. sec. Guido Lardi

Per poter affrontare questo tema - che già di primo acchito ci è sembrato molto complesso - abbiamo cercato in primo luogo di definire quali fossero in concreto le difficoltà di funzionamento cui si è fatto accenno nella proposizione del problema. Quali sono dunque gli ostacoli veri e propri che rallentano ed in taluni casi addirittura impediscono un decorrere necessariamente rapido del processo politico in un Paese come il nostro?

Siamo giunti unanimamente alla conclusione che le cause sono essenzialmente due: la prima, l'esistenza dei diritti popolari di iniziativa e di referendum - diritti questi che noi consideriamo sacrosanti, quindi inalienabili e intoccabili; la seconda, forse di minore importanza, è la considerevole proliferazione dei partiti, che ha come diretta conseguenza una proliferazione delle idee, delle proposte e degli intendimenti politici.

A proposito di iniziativa e di referendum abbiamo constatato che essi sono in pratica una delle poche possibilità offerte al cittadino per manifestare, se non l'opposizione, almeno il dissenso nei confronti delle autorità, non solo sul piano federale, ma anche su quello più immediato del Cantone e del Comune. E' dunque il caso di sacrificare questo diritto, questa istituzione tipicamente svizzera? Vale la pena di sopprimere questo strumento e veicolo di vera democrazia per eliminare determinate difficoltà di funzionamento, per accelerare il ritmo di talune scelte politiche pur essenziali? La risposta, ovvio immaginarla, è stata negativa. E' necessario mantenere ta

li istituzioni, anche perché una parte della cosiddetta classe politica dirigente si manifesta sensibile a certi particolari problemi solo nei mesi immediatamente precedenti le elezioni.

Per quanto concerne il pluripartitismo, cioè il frazionamento della cittadinanza politicamente attiva in numerose organizzazioni politiche dalle concezioni ideologiche variamente sfumate, si è detto che i partiti altro non sono se non uno specchio della realtà polivalente del nostro Paese; sarebbe perciò un errore fondamentale eliminare o comunque modificare questo stato di cose. Il pluripartitismo fa parte della realtà elvetica, come fa parte della realtà elvetica il concetto di federalismo. La riduzione del numero dei partiti non potrà mai stimolare una maggiore partecipazione del cittadino alla vita comunitaria; semmai si otterrebbe l'effetto contrario, cioè quello di ridurre ancora più sensibilmente una partecipazione già scarsa.

Peraltro qualcuno ha affermato che anche in Svizzera, pur restando elevato il numero dei partiti attivi singolarmente, è in atto un processo unificatorio della mentalità politica; in tale processo si va delineando la formazione di due blocchi chiaramente identificabili: da una parte i partiti che inglobano le cosiddette "sinistre"; dall'altra il gruppo "borghese" delle nostre organizzazioni politiche.

E' questo un "bipartitismo" di natura particolare, non legato a strutture ed organismi consolidati sul piano pratico, ma comunque presente nella mentalità dei cittadini.

Il bipartitismo proposto come modello, cioè quello inglese o quello tedesco-occidentale, si rivela essere in realtà un pluripartitismo camuffato. Si può infatti affermare - sorvolando sul fatto che tanto nella Germania Federale quanto in Inghilterra esiste quella che chiameremo per semplicità una "terza forza", ossia i raggruppamenti politici minori - il tessuto dei due blocchi (partito al governo da una parte, opposizione dall'altra) è formato da numerose correnti, che spesso minacciano seriamente l'unità dei rispettivi partiti. Non è raro il caso in cui due correnti di uno stesso partito rivelano ad-

dirittura tendenze antitetiche. Il bipartitismo è dunque una scelta determinata da considerazioni che non è qui il caso di elencare, ma non è la realizzazione pratica di un vero e proprio fronte di opinioni e di intendimenti concordi.

Non posso far a mano di accennare, concludendo la mia succinta relazione sulla prima parte della discussione, ad una considerazione che, tutto sommato, risulta essere in contraddizione con quanto abbiamo affermato più sopra; è stato detto infatti che il nostro pluripartitismo riflette la realtà del Paese. Come si spiega allora il fatto che a più riprese i votanti - quei pochi che ancora si scomodano per andare a votare - hanno sconfessato i partiti in maniera decisa e massiccia, ignorando volutamente e dimostrativamente le loro raccomandazioni e le loro "parole"? Ci è mancato il tempo per esaminare con il necessario rigore questo aspetto del problema; abbiamo dovuto accontentarci di costatazioni, senza poterne trarre le dovute conclusioni.

Domanda N° 5

5. L'astensionismo viene a vanificare l'essenza stessa della democrazia. Quali ne sono le cause, quali i rimedi?

1. Osservazioni del I gruppo

Cercando di rammentare le diverse proposte emerse nel nostro gruppo e di esporle con una certa chiarezza, vorrei dire, che le cause si possono raggruppare sia secondo una concezione materiale, sia formale del problema.

Dal punto di vista materiale.

Un primo punto. Al nostro gruppo sembrava che una delle cause più gravi dell'astensionismo oggi sarebbe quella di una mancanza di preparazione basilare, risp. di una mancanza vera e propria di formazione, in quanto il cittadino non è preparato a percepire o a estrinsecare il vero valore dalla problematica che gli vien sottoposta, il vero valore o problema che tocca la sua esistenza, la sua vita. In questo senso si corre forte il rischio che il cittadino nemmeno percepisca quale sia la sostanza del problema. Il cittadino si ferma così alla superficie formale e banale del problema che di per sé è amorfa e di conseguenza poco entusiasmante.

In questo senso si andava ancor più in là constatando che nel nostro Stato manca assai, anzi è andata fortemente scemando una concezione chiara e precisa dei valori fondamentali per l'uomo. Sui problemi posti si arriva al massimo a un certo tipo di orientamento formale e superficiale, ma non ci si rende conto dei valori decisivi in base ai quali si debba scegliere una soluzione piuttosto che un'altra.

Un secondo punto. In genere la popolazione, la società, manca di informazione completa per i più svariati motivi: da una parte l'informazione ci sarebbe, ma non la si recepisce, sia per mancanza di tempo, sia per stanchezza o apatia, dall'altra

l'informazione vien fatta unilateralmente esistendo un certo interesse a una simile divulgazione. Di conseguenza la società o si informa troppo poco o tralascia addirittura di informarsi. A questo riguardo si sollevava nel nostro ambito una forte critica del modo con il quale viene impartita l'educazione civica, specialmente nelle scuole. In questa educazione esiste la grave lacuna che non si trasmettono più dei valori per i quali ne vale la pena impegnarsi. Di fatto si impartisce (se lo si fa) un'istruzione civica che non è sentita dal ragazzo come una cosa importante per la sua vita. D'altra parte quest'istruzione non viene continuata e nemmeno approfondita a livello adulto.

Terzo punto. Esiste nel popolo una grande sfiducia nei confronti delle autorità. Quel certo famoso "malaise", come menzionato in precedenza dal Dott. Gallino, citando Imboden, lo troviamo continuamente. La fiducia del popolo nelle autorità viene specialmente meno di fronte a certe prese di posizione politiche nei confronti di pressioni di gruppi di interesse, generalmente in favore di questi ultimi.

D'altro canto esiste pure il disinteresse della popolazione in quanto, credendo che una certa tematica riguardi soltanto alcuni gruppi o ceti, da una parte si omette di informare tutta la popolazione o si informa parlando a un tale alto livello tecnico e linguistico che da sé rende incomprensibile la materia, dall'altra, dando per scontata la difficoltà del problema, la popolazione non si dà la briga di affrontarlo.

Dal punto di vista formale.

Un primo punto. Di fronte a tanti problemi particolari, ad es. di finanze, del fisco, di aiuto alle nazioni in via di sviluppo (fondo IDA), di matematica assicurativa (previdenza sociale ad es.), proprio dal lato tecnico e scientifico, il popolo, la gente semplice, non riesce a capire il problema tecnicamente, data la complessità della materia.

Un secondo punto. L'assenteismo è d'altro canto determinato anche dalla comodità e dall'egoismo del nostro popolo. Si dice: "Io sto bene, cosa vogliamo di più, che si arrangino gli altri". In questa linea di mentalità si può pure inserire un certo furor di popolo per il fine settimana: si deve partire per il "week-end" e non si ha più il tempo per votare.

Il "votare" non ha priorità di fronte alla bramosia del divertirsi ecc.

Un terzo punto. Quale terzo risvolto formale dell'assenteismo si può pur indicare il fatto che, le chiamate del popolo alle urne, sono troppo numerose, e ciò senza voler scusare la mentalità comoda del popolo. C'è infatti da chiedersi se sia giusto portare al popolo di continuo certi problemi, e quand'anche questi vengano bocciati, si possa tranquillamente riproporli. Nel nostro gruppo si accennava a questo proposito ad esempio alle ultime iniziative contro l'inforestieramento (quarta e quinta iniziativa). Ad un certo punto il popolo si stanca e dice basta.

Queste dunque le cause. Quali rimedi?

Rimedi ai quesiti materiali.

Per quanto concerne il primo punto riguardante una mancanza di preparazione basilare, a nostro avviso, è necessario riproporre dei valori per la vita da una parte e una priorità di valori nella società dall'altra. Questo il fine al quale si deve tendere.

Di fronte al secondo punto inerente la mancanza di un'informazione completa si sottolinea che il popolo deve venir educato - come pure le Autorità - a procurarsi e a richiedere - se necessario con insistenza e sacrificio - un'informazione completa e non unilaterale.

A proposito del terzo punto in merito alla sfiducia del popolo di fronte alle Autorità si richiama fortemente l'urgenza che le Autorità politiche facciano un esame di coscienza, risp.

rivedano certe loro posizioni di comodo o di interesse dando più credibilità all'impostazione politica. Si fa notare che esiste un'etica anche nella politica e che forse oggi ci si è dimenticati di questo.

Rimedi ai quesiti formali.

Si propone di aiutare il popolo a migliorare la sua preparazione di base (sia a livello giovanile-scolastico che a livello adulto) lavorando nella nostra società a livello di gruppi, e, istituendo delle assemblee permanenti. Non si può lavorare soltanto a livello elevato di conferenze pubbliche (ad. es. per tutta una valle), ma si dovrebbe incidere nella popolazione tramite dei gruppi permanenti, i quali, interessandosi e interessando dei problemi e dei bisogni del popolo in continuità, esortino la popolazione a una vita più comune, e meno individualistica-egoistica. Da una simile riflessione e vita comune potranno sicuramente nascere delle soluzioni più adeguate ai bisogni del popolo, eliminando automaticamente una parte almeno dell'assenteismo.

2. Osservazioni del III gruppo

Le risposte a queste domande, scaturite in buona parte nel discorso precedente, coincidono quasi integralmente con quelle date dal dott. Pianta.

Sottolineo i punti più importanti.

- La sfiducia verso il Parlamento, il Governo, l'autorità in generale. Si sente spesso la frase: - fanno lo stesso ciò che vogliono -.

Ma c'è anche un altro argomento:

- Si sta bene, si sta troppo bene e proprio allora cresce l'egoismo. Il week-end sempre più lontano e perfezionato vien messo davanti ai doveri del cittadino. In tempi di magra o di pericolo ci si scomoda più facilmente per andare a votare o almeno per interessarsi alla cosa pubblica.

E infine un terzo argomento:

- Il cittadino medio capisce troppo poco o capisce niente. Abbiamo scoperto che alla stragrande maggioranza dei cittadini e delle cittadine manca la preparazione e la formazione. Essi si lasciano facilmente confondere da slogan, battute spiritose o raffinate propagande senza essere in grado, da soli, di fare scelte consapevoli. Quando si accorgono di essere stati tratti in errore, anziché informarsi e istruirsi, preferiscono star lontani.

Però va anche detto che il cittadino svizzero è piuttosto strapazzato. Se si contano, in certi anni, tutte le votazioni e elezioni a livello federale, cantonale, comunale e parrocchiale, si vede subito che questi cittadini devono andare a votare quasi tutti i mesi.

Questo fatto è certamente negativo e influisce sulla percentuale di partecipazione.

Anche la proliferazione di iniziative specialmente a livello federale porta alla nausea, al menefreghismo. Va ricercato il modo di limitarle. Quando il popolo ha detto di no su un dato argomento, questo non deve essere ripresentato almeno per un certo tempo. L'aumento del numero delle firme toglierebbe forse il vento a certi gruppuscoli che vogliono spuntarla a

tutti i costi.

Ma l'istituto dell'iniziativa e quello del referendum sono, a nostro modo di vedere, i migliori garanti della democrazia. Essi non vanno dunque limitati eccessivamente.

Il cittadino va istruito e formato in continuità. Non basta l'istruzione a livello scolastico, ci vuole anche l'educazione degli adulti. La formazione del cittadino e l'informazione lo devono sensibilizzare alla corresponsabilità dell'andamento delle faccende dello Stato.

Specialmente a livello comunale si nota una forte partecipazione quando il cittadino vede l'immediato proprio interesse. E' una mentalità distorta e va migliorata. Non possiamo permetterci il lusso di respingere un progetto (vedi IDA) e poi in seguito rammaricarci del risultato.

Naturalmente è il popolo che decide. La non partecipazione è democrazia anche quella. Sarà il modo peggiore, ma è libertà. Riteniamo che sia necessario uno sforzo collettivo per far capire al popolo quale sia il senso del dovere e quali siano i reali pericoli di un astensionismo sempre crescente.

Anche a questo interrogativo non si poteva dare una risposta completa ed esauriente. Il discorso va continuato in un'altra occasione.

3. Osservazioni del IV gruppo

Finalmente ci siamo occupati anche dell'assenteismo che si manifesta in maniera sempre più evidente e preoccupante, specialmente in occasione delle votazioni federali. Numerose cause di questa situazione sono già state esposte dai relatori che mi hanno preceduto. Vorrei pertanto solo sottolineare che determinati quesiti posti all'elettorato sono di natura talmente complessa e inaccessibile ai non "addetti", da generare nel votante timore e incertezza. Sente l'elettore, rispettivamente il votante, di non potersi esprimere con cognizione di causa e rinuncia quindi a manifestare la propria "opinione", perché un'opinione non è riuscito a formarsela. Questa rinuncia può esser interpretata come una pericolosa rassegnazione, ma può anche significare un atteggiamento che denota una certa onestà politica; chi non si sente di decidere, lascia tale facoltà a chi egli ritiene più preparato. Questa scelta - o meglio questa rinuncia alla scelta -, per quanto onesta possa sembrare, non sarà comunque mai costruttiva.

In tale connesso si è fatto accenno anche alla sfiducia ormai radicata più o meno profondamente nel cittadino nei confronti delle istituzioni e degli uomini politici; "malaise" del cittadino, conscio di non poter influire in modo determinante sull'andamento politico dello Stato, "malaise" di chi si trova disarmato al momento di iniziare una vera ed efficace azione sul piano politico. L'apparato statale è un meccanismo troppo complesso, un ingranaggio raffinato cui l'uomo della strada non si sente di mettere mano.

Fin qui la nostra analisi delle cause; purtroppo il nostro discorso è stato interrotto quando ne andava di stabilire ed elencare possibili rimedi. In prospettiva teorica e in modo generico è stata auspicata un'informazione più diversificata, più adeguata cioè alle esigenze dei vari strati sociali. Anche nella scuola sarebbe opportuno intensificare, con nuovi accorgimenti didattici e con testi appropriati, l'educazione civica dello scolaro, il cittadino di domani.

* * *

Mi rendo conto di aver riassunto, con la mia relazione, so
lo una parte delle idee esposte e delle proposte formulate
dai partecipanti alla discussione; chiedo loro scusa se non
ho potuto e saputo sintetizzare meglio le opinioni espresse.
Grazie!

IV

DISCUSSIONE GENERALE

Per quanto riguarda il punto 5. è stato detto che parte di colpa per l'astensionismo è da imputare ai partiti e qui dò perfettamente ragione a chi l'ha detto.

Infatti i partiti, prima delle elezioni sono molto vicini alla base, molto vicini all'elettorato, mentre invece quando dovrebbero essere vicini per informazione e formazione non esistono più.

Questa è una constatazione di fatto: d'accordo.

L'altro punto toccato in particolare, se non sbaglio, dall'avv. Pianta: il problema della mancanza della scuola.

Effettivamente in questo campo la scuola è chiamata direttamente in causa. Non però per i motivi da altri sottolineati.

Oggi, secondo me, la scuola con l'insegnare la negazione di tutto, col creare quel clima di sfiducia verso l'autorità - docenti che inculcano nei giovani questi principi - è una delle cause principali di questo astensionismo.

Paolo Buzzi

Ancora in risposta alla 5. domanda. Io ritengo che una delle cause principali dell'astensionismo sia proprio il benessere. E' perché stiamo troppo bene che una gran parte della popolazione non si preoccupa più dei molti problemi che una democrazia pone, salvo forse nei casi in cui si sente toccata personalmente ed in modo diretto.

E si può constatare come questo fenomeno aumenti laddove la democrazia assume quelle forme socializzanti che condizionano gli individui togliendo loro la libertà, la responsabilità e lo spazio di manovra individuale e dove pensano di favorire la collettività si opera una specie di cloroformizzazione del pensiero del singolo.

Un'altra causa dell'astensionismo ritengo sia la fuga in avanti del Governo e specialmente dei parlamentari, ciò che fa dire alla gente: - tanto fanno quello che vogliono. -

Il popolo svizzero è piuttosto conservatore, nel senso lato del termine, mentre invece i rappresentanti di tutti i partiti tentano continuamente di imporre delle innovazioni che il popolo non vuole. Spesso è senza convinzione ed unicamente per motivi politici, di concorrenza partitica, che anche i partiti cosiddetti conservatori operano questa fuga in avanti.

I miei rimedi: direi che si dovrebbero senz'altro formare ed informare a tutti i livelli e ciò sia da parte della scuola che delle personalità politiche.

Inoltre non si deve assolutamente riproporre, se non a distanza di anni ciò che il popolo ha rifiutato e questo anche per quanto attiene al referendum e all'iniziativa. Abbiamo visto negli ultimi tempi molte iniziative e molte leggi portate in votazione che erano praticamente la riproposta, la minestra riscaldata, di concetti che erano stati nettamente rifiutati dal popolo.

Si è sentito da più parti che i motivi che spingono la gente a non partecipare alle votazioni popolari è sintomo di sfiducia verso le autorità federali e perché i problemi diventano sempre più complessi.

Per quanto riguarda il primo motivo devo dire che si tratta per lo più di giustificazioni per scusare se stessi. Non è affatto vero che le autorità fanno quello che vogliono anche se il popolo la pensa diversamente. Non bisogna dimenticare che le autorità hanno il compito gravoso di tradurre in azione politica le indicazioni che emergono dal voto popolare. Governare una nazione diventa sempre più difficile perché non basta tener solo conto delle spinte interne, ma bisogna fare i conti anche con le pressioni che vengono dall'esterno. Ciò complica e rende più difficile il compito delle autorità.

Per quanto riguarda il secondo motivo devo dire che in parte è vero che i problemi diventano sempre più complessi, ma anche in questo caso non cerchiamo di nasconderci dietro il paravento della pigrizia. I giornali, la radio e la televisione ci informano dettagliatamente sul problema (forse troppo), ci permettono di conoscere le voci a favore e quelle contrarie. In altre parole, tutti abbiamo l'occasione di poter conoscere, almeno nelle sue grandi linee, il carattere e il contenuto della votazione. Secondo me si tratta di diventare cittadini adulti e maturi, cioè dobbiamo muoverci tutti insieme per far nascere, sviluppare e maturare una coscienza critica a livello individuale e sociale.

Per realizzare questa coscienza critica bisogna cominciare dai giovanissimi, dagli scolari di secondaria, abituandoli ed educandoli alla lettura dei giornali. Chissà se non sarebbe bene dedicare del tempo nelle scuole a questo compito ogni qualvolta si presenta una votazione popolare.

In merito al punto 5, si dice: "l'astensionismo viene a vanificare l'essenza stessa della democrazia e qui si fa una costatazione che suona condanna a noi cittadini. Questa condanna io come cittadino l'accetto solo in parte, perché la partecipazione del popolo all'attività politica non si manifesta soltanto attraverso le votazioni. In caso di votazioni c'è veramente un grave astensionismo, ma mi domando: nelle elezioni constatiamo l'astensionismo? Vediamo il nostro Cantone Ticino: per votazioni comunali, cantonali, federali c'è una partecipazione che va dal 70 all'80 %. In questo caso, cioè in caso di elezioni, non possiamo quindi parlare di astensionismo.

Un'altra partecipazione del popolo all'attività politica avviene attraverso il referendum e l'iniziativa.

Ora abbiamo sentito qui, l'abbiamo letto sulla stampa, che il caso è perfettamente contrario. Si vuol perfino limitare di conseguenza il popolo svizzero - con l'aumento del numero delle firme - la possibilità di lanciare referendum e iniziative. Dunque anche in questo caso non si può parlare di astensionismo.

Fulvio Pelloni

Referendum e iniziativa subiscono l'inflazione, per cui un argine sarebbe quello di aumentare il numero delle firme. moltiplicando per quattro o per cinque l'attuale numero di firme necessarie, diminuirà quello delle votazioni. Questo sarà antidemocratico. Tuttavia, da che, a giusta ragione, è stato concesso il voto alla donna, la popolazione è aumentata in modo tale da raddoppiare il numero degli aventi diritto di voto.

Con la diminuzione del numero delle votazioni, l'elettore sarà maggiormente sollecitato alla partecipazione e l'attuale astensione probabilmente diminuirà.

Plinio Pianta

Una breve risposta (e nel medesimo tempo domanda) all'intervento che prima, indirettamente, ha chiamato in causa il nostro gruppo, dicendo che non solo non ci sarebbe poca informazione e discussione politica a livello scolastico, ma che ce ne sarebbe troppa.

Riguardo alla disinformazione scolastica, si deve pur rilevare che, se anche questa fosse intensa o al limite dell'intensità, d'altro canto essa è e resta un'informazione formale, un'informazione nozionistica, cioè un'informazione che non chiama l'alunno-ragazzo a partecipare in prima persona alla vita civica.

Eventualmente oggi, una simile informazione, vicina ai problemi della vita, la sapranno dare le sinistre. Quelle chiamano in causa la persona e la sua vita di fronte alla votazione, evidentemente parlando in termini di sinistra, cioè di lotta di classe, di proletariato ecc.

Mi pare che l'intervento citato volesse sottolineare proprio e piuttosto il rumore unilaterale di una certa informazione nella scuola.

Ebbene, se le correnti non di sinistra non sono state capaci, fino ad oggi, o troppo poco, di chiamare in causa quello che è ancora il positivo nel nostro Stato (ad es. le tradizioni comunitarie nel nostro popolo), esse non dovrebbero a loro volta dunque apportare il loro contributo positivo in merito alle nostre istituzioni statali, e ciò a partire dalla loro esperienza, dalla loro vita e non soltanto in base a un nozionismo astratto?

A nostro modesto parere, soltanto un simile confronto di valori e di esperienze potrebbe far nascere e costituire delle alternative.

Mario Gallino

Avrei desiderato poter rispondere a delle domande, che tuttavia non sono state poste. Mi limiterò dunque a qualche considerazione marginale. La mia relazione si concludeva con una nota abbastanza pessimistica sul fenomeno dell'astensionismo. Era mia preoccupazione creare un'occasione di stimolo della discussione. E devo dire, sebbene abbia partecipato ai lavori di un solo gruppo, che il dibattito provocato è stato abbastanza vivace e senz'altro costruttivo.

Il problema dell'astensionismo non deve comunque essere sottovalutato: se è vero che democrazia significa autodeterminazione e che l'autodeterminazione implica necessariamente una partecipazione, credo che per mantenere in vita una democrazia autentica e non solo formale dobbiamo impegnarci tutti a partecipare alla formazione immediata o mediata della volontà pubblica.

Nella mia relazione ho detto che una democrazia senza opinione pubblica sarebbe una pura contraddizione in termini. Or bene, in un gruppo di lavoro è stato detto che i mezzi di comunicazione di massa non fanno abbastanza per concretizzare questa opinione pubblica. L'appunto merita riflessione. Personalmente sono convinto che i mass-media fanno troppo, e quindi contribuiscono semmai a disorientare l'elettore; oppure fanno della cattiva informazione, e allora provocano, intenzionalmente o per negligenza, un'opinione pubblica distorta. Credo comunque che il nocciolo del problema non stia tanto nella quantità dell'informazione quanto piuttosto nella qualità. Senza contare che molto dipende dalla volontà dell'individuo d'essere informato e dallo sforzo che fa per acquisire determinate informazioni.

E' stato pure sollevato il problema dell'educazione civica. Non posso giudicare come questa educazione venga impartita nelle scuole grigionesi. Penso tuttavia di poter affermare che nel Ticino questo insegnamento è stato abbastanza trascurato. Anche qui non si tratta di un problema di quantità. Non è infatti di grande utilità dilungarsi sulla teoria della separa-

zione dei poteri o sui vari meccanismi del "gioco" democratico. Tutto ciò non stimola di certo il senso civico. L'educazione civica deve essere anzitutto una scuola di partecipazione, di esercizio dialettico e critico nel rispetto delle regole democratiche. Ma non credo che ci si stia muovendo nel senso giusto...

Nei gruppi di lavoro si è parlato anche delle difficoltà tecniche che ostacolano il processo democratico. Sebbene sia "più democratico" chi sostiene che non si deve aumentare il numero delle firme richieste per dar corpo ad una iniziativa popolare o per chiedere un referendum, si deve pure ammettere che da quanto i due istituti vennero introdotti nella Costituzione federale il volume del corpo elettorale si è per lo meno quadruplicato. Fare altrettanto con le firme sarebbe errato, ma un raddoppio sarebbe opportuno, non fosse che per arginare la tendenza ad abusare dei due istituti. E quindi non penso tanto ai referendum quanto alle iniziative popolari, che mettono in moto procedure costose e spese inutili. Il popolo ha il dovere di partecipare, ma anche il diritto di non essere seccato. E soprattutto ha il diritto di non essere chiamato alle urne per rispondere alla stessa domanda nel giro di poco tempo. A tale proposito è utile ricordare che negli ultimi anni sono state lanciate ben cinque iniziative antistranieri che ripropongono a scadenze regolari e in salse diverse sempre la stessa questione.

Il tempo a mia disposizione è scaduto e lascio quindi volontieri la parola al dott. Locarnini per una conclusione su questa vivace e costruttiva giornata di studio.

V

CONCLUSIONI DELLA GIORNATA

Per concludere vorrei semplicemente ricordare che nella giornata di studio di Faido il prof. Gerardo Brogginì aveva proposto per quella che dovrebbe essere una democrazia moderna, in particolare la nostra, una nuova trilogia di capisaldi: "identità, partecipazione e solidarietà", sostitutivi o meglio integrativi di quelli tradizionali: "liberté, égalité, fraternité" della Rivoluzione francese. Mi sembra che questi tre concetti offrano praticamente i rimedi alle lacune che siamo venuti constatando. Lacune che però non incidono, almeno non ancora, sulla sostanza dei valori fondamentali del nostro Stato.

Anche noi, come tanti altri Paesi, attraversiamo una crisi di riassetto, di adeguamento - come dicevo all'inizio - non solo alle esigenze che ci vengono poste dall'interno, ma anche ai condizionamenti che sempre più premono dall'esterno.

In fondo, identità cosa vuol dire? Vuol dire riconoscere se stessi sia a livello di individuo, sia a livello di comunità politica, di valle, di comune; vuol dire esprimere se stessi con convinzione - che non vuol essere irrigidimento -, in un raffronto dialettico con altre identità per ricercare una base comune nella tolleranza. La tolleranza è uno dei valori sui quali forse noi non ci chiniamo abbastanza.

Identità, dunque, in un raffronto dialettico atto a trovare una comune promozione di progresso.

Partecipazione, come secondo nuovo concetto della proposta trilogia. Lo dice la stessa parola. Quando noi abbiamo trovato noi stessi - la nostra identità -, partecipiamo attivamente alla vita politica della comunità per imporre, subire, se fosse il caso, in uno scontro democratico l'opinione della maggioranza che è la componente determinante della democrazia.

Solidarietà, infine. Nel concetto di solidarietà è proprio, a mio modo di vedere, la sostanza stessa di una democrazia moderna.

La democrazia politica costituisce la "charpente", l'ossatura del nostro edificio statale. Ma perché possa sussistere

e risolvere i problemi che si pongono ad uno Stato moderno, le occorre un'iniezione sociale, una base per quanto possibile di larga socialità.

La vitalità di una democrazia politica è determinata proprio da sostanziose iniezioni di linfa sociale. Penso, quindi, che questa trilogia suggerita dal prof. Brogginì risponda un pochino a tutte le domande poste che d'altronde saranno pubblicate nel bollettino.

Vorrei ancora esprimere una mia convinzione, per quanto è stato detto all'indirizzo degli organi di informazione. Ritengo, infatti, che i problemi che si pongono oggi allo Stato democratico devono essere maggiormente spiegati al popolo. Ma gli organi di informazione non bastano se non sono sorretti, nella loro opera divulgativa, anche da impegno continuo dei partiti. Purtroppo, da parte dei partiti, assistiamo ad un'inflazione di informazioni alla vigilia delle elezioni, cui segue però "alto silenzio" a consultazioni avvenute. Ovviamente i problemi continuano a porsi anche dopo le elezioni. E il popolo, che deve decidere, si aspetta che i partiti, che dovrebbero essere i catalizzatori delle varie opinioni, abbiano a chiarire con una responsabile continuità di impegno i maggiori problemi dello Stato, che si fanno di sempre più difficile comprensione. Non è quindi forse ingiustificato in questa sede un piccolo appunto ai partiti che certamente mancano a livello di informazione popolare.

Detto questo non posso concludere senza ringraziare i partecipanti e ancora una volta il dott. Gallino che, con la sua sottile e sostanziosa conferenza, è stato il vero e proprio "detonatore" di questa nostra giornata di studio.

